Giubileo 2000, tutti gli stanziamenti

Via libera del Senato alle spese per infrastrutture e accoglienza

NEDO CANETTI

ROMA La Commissione affari costituzionali del Senato ha approvato, un Ddl che prevede alcune importanti misure per l'effettuazione del Giubileo di Roma del 2000. Il provvedimento parte dalla considerazione che si tratta, insieme, di un eccezionale evento di fede e di una «grande e strategica opportunità economica e di promozione dell'immagine». Da qui l'opportunità di completare l'attrezzatura infrastrutturale e di accoglienza, e di predisporre un sistema organizzativo idoneo, efficiente e adeguatamente dimensionato. Ne sintetizziamo gli aspetti principali.

Musei. Per far fronte alle maggiori esigenze connesse al prolungamento d'orario d'apertura dei musei, delle aree archeologiche, delle biblioteche e degli archivi di Stato, il ministero del Beni culturali è autorizzato ad assumere 15OO lavoratori a tempo determinato; spesa, in tre anni, 80 miliardi a partire dal 1999.

Ristrutturazioni. Per completare le ristrutturazioni di edifici già esistenti, per l'ordinaria manutenzione, per la realizzazione e l'acquisto di nuove opere e l'utilizzazione dei beni demaniali, il ministero degli Interni è autorizzato a spendere le somme già stanziate ed ora bloccate.

Ambasciate. Assunzione di 16 unità con contratto privato nelle ambasciate maggiormente coinvolte per il lavoro dei visti d'ingresso. Spesa 900milioni annui per tre anni (85 per la S.Sede).

Tor Vergata. La terza Università di Roma è autorizzata ad utilizzare le somme disponibili per realizzare all'interno del comprensorio universitario gli interventi finalizzati a consentire lo svolgimento degli avvenimenti e delle manifestazioni giubilari.

Servizio di leva. Possibilità di impiegare presso il comune il ministero dei Beni culturali e l'Ágenzia del Giubileo dei giovani di leva, in servizio sostitutivo.

Sfratti. Si sospende l'esecuzione degli sfratti per gli immobili adibiti ad alcune attività commerciali, situate nel centro storico.

Contributo. Il contributo per Roma Capitale sale di 200 mld in 3 anni.

Servizio sanitario. Per far fronte alle esigenze del settore si prevede l'assunzione di 160 unità (35 medici) per una spesa di 12 mld.

Il ministro del Lavoro Cesare Salvi ha annunciato che il controllo dei cantieri del Giubileo continuerà anche ad agosto con 1000 ispettori in più per la sicurezza nei cantieri».

Prostituzione, «mercato» che cresce

Si vendono 50-70mila donne e uomini

ROMA Finanziamenti per progetti di riduzione del danno, unità di strada e reinserimento lavorativo delle prostitute, campagne di informazione rivolte anche ai clienti sulla prevenzione sanitaria, concessione del permesso di soggiorno a chi vuole sottrarsi al racket anche se non presenta denuncia, no ai controlli sanitari obbligatori. È quanto chiede, tra l'altro, la commissione Affari sociali della Camera nel documento approvato ieri a conclusione dell' indagine sulla prostituzione avviata lo scorso anno per approfondirne in particolare gli aspetti sociali e sanitari. Per Marida Bolognesi (Ds), presidente della Commissione, il documento «ha confermato l'efficacia delle iniziative non repressive avviate da alcuni enti territoriali e dalle associazioni di volontariato con l'obiettivo di tutelare la salute delle prostitute e di trovare soluzioni di convivenza civile nelle zone più frequentate dai clienti». Bolognesi ha quindi preannunciato che a settembre presenterà una proposta di legge per l'istituzione di un fondo di finanziamento dei progetti di riduzione del danno sociale e sanitario nel settore della prostituzione. «Mi auguro - ha concluso - che sarà utilizzato anche per avviare progetti di umanizzazione delle aree a rischio con l'istallazione di servizi di prima necessita». La prostituzione «non si presta - premette il documento - a un'analisi unitaria» e comunque il mercato del sesso risulta in crescita in Italia così come in Europa e nel mondo. Nel nostro Paese le persone coinvolte oscillano tra 50.000 e 70.000, di cui circa 20.000 «migranti» (dati forniti nel luglio '98 dall'allora ministro per le pari opportunità, Anna Finocchiaro); altri studi stimano che la prostituzione riguardi 15-22 mila persone.

Allarme del Csm: Cosa Nostra rialza la testa

Camera, prorogato (sì di An, no di FI) il 41bis: «carcere duro» fino al 2000

ROMA Il carcere duro non scade: è stato infatti prorogato fino al 2000 l'articolo 41 bis dell'ordinamento penitenziario, cioè la norma che detta le regole per il regime di sorveglianza speciale nei confronti di detenuti pericolosi. Lo ha deciso la Commissione giustizia della Camera e avrà vigore fino al 31 dicembre dell'anno prossimo dopo che il provvedimento sarà esaminato dal Senato la cui approvazione è data tuttavia per scontata. La decisione secondo il responsabile Giustizia e Sicurezza Ds, Carlo Leoni «è un atto di grande responsabilità perché il carcere duro per i mafiosi si è rivelato infatti uno degli strumenti più efficaci nel contrasto alla criminalità organizzata». «Il parlamento ed il governo - ha concluso l'esponente della Quercia - ne devono ora verificare in modo scrupoloso l'effettiva applicazione con le finalità e il rigore indispensabili e previsti dalla legge».

Soddisfazione per la proroga anche dall'altra parte del emiciclo, dall'opposizione. L'ha espressa Alleanza nazionale per bocca di Maurizio Gasparri e Sebastiano Neri che si è attribuita gran parte del merito della risoluzione, «nella lotta alla mafia An ha colmato un vuoto ed ora proseguirà nel suo impegno affinché il carcere duro entri definitivamente nell'ordinamento giuridico italiano».

Ilda Boccassini in alto na riunione delCsm

Critiche al provvedimento sono state manifestate invece da Tiziana Maiolo. «Sono stata l'unica a votare in commissione Giustizia contro l'ennesima proroga dell'articolo 41 bis - ha detto l'esponente di Forza Italia - una norma che sin dalla sua adozione nel 1992 doveva essere straordinaria e temporanea e invece è diventata, a colpi di proroghe, permanente». Secondo la parlamentare, il 41 bis «non serve e non è servita certo a garantire la sicurezza», ma «serve ed è servito a creare pentiti».

Giro di vite quindi, ma confortato dai dati sulla criminalità organizzata ieri illustrati al consiglio superiore della magistratura. Dati e analisi poco rassicuranti: ripiegatasi su se stessa in attesa del passaggio dell'onda di piena della repressione seguita alle stragi di Capaci e di via D'Amelio, «Cosa nostra» sta rialzando la testa. Consapevole dell'imponenza dei colpi subiti, sta adattando i suoi modelli organizzativi «alla nuova dura realtà». L'evoluzione dell'organizzazione mafiosa è spiegata dalla decima commissione referente del Csm con un'affermazione significativa di Giovanni Brusca, il boss pentito di San Giuseppe Jato: «Falcone ha fatto più danni da morto che da vivo».

Colpita nei suoi riferimenti politici e istituzionali - viene osservato nel documento (estensore il consigliere laico Giovanni Di Cagno) - consapevole del proprio progressivo isolamento nella società, disorientata da uno Stato che non tratta più, Cosa nostra ha registrato il moltiplicarsi dei pentiti, il susseguirsi degli arresti di latitanti eccellenti, il divenire le condanne all'ergastolo una regola. Ecco, allora, le divisioni tra sostenitori della continuazione dell'attività stragista (tra gli altri, Bagarella, Brusca, Vitale) e sostenitori di «una ritirata in attesa di tempi migliori» (Provenzano, Madonia, Santapaola). «La capacità di trasformazione dell'organizzazione - si legge nel documento della commissione consiliare - deve oggi fare i conti con il disvelamento della struttura. Per questo una delle esigenze fondamentali di Cosa nostra appare oggi quella di recuperare almeno in parte la segretezza». E ancora: «Cosa nostra è un pò tornata alle origini anche per quanto riguarda le principali attività illecite, oggi essenzialmente rappresentate dalle estorsioni e dall'inserimento negli appalti pubblici», entrambi grandi canali di accumulazione di risorse economiche. «Il racket delle estorsioni colpisce indifferentemente imprenditori, commercianti, pescatori, e ormai anche venditori ambulanti».

Tra gli indicatori di un ritrovato dinamismo di Cosa nostra, il rapporto della decima commissione indica il recente omicidio del funzionario della regione Basile, un omicidio, viene fatto rilevare, che apparendo di matrice mafiosa, fa supporre che l'organizzazione «cerchi di riaffermare il vecchio potere».

IL CASO

Boccassini e Mancuso Scontro su De Gennaro

MILANO Duello verbale a distanza tra il pm milanese Ilda Boccassini e l'ex ministro di Grazia e giustizia Filippo Mancuso. Il magistrato, dalle colonne de "La Stampa" attacca Mancuso e quella che definisce «l'ennesima campagna di delegittimazione» nei confronti del prefetto Gianni De Gennaro, vicecapo della polizia, fatta dall'ex ministro di Forza Italia in un'interpellanza parlamentare. «Mi par di rivedere un film già visto - scrive il magiustrato - la trama ed i personaggi non sono cambiati, non c'è nulla di nuovo, la storia passata non ci ha insegnato nulla. L'onorevole Filippo Mancuso ha chiesto "la testa" del prefetto De Gennaro, definendolo "un delinquente", "un losco figuro", "una persona pericolosa per le istituzioni". Un pugno nello stomaco». Il pm ricorda quindi le parole di Giovanni Brusca: «Il nemico numero uno di Cosa nostra resta De Gennaro. Riina è stato sempre convinto che fosse stato proprio lui ad organizzare la persecuzione contro di lui. Non cali dunque il silenzio su quanto di ignominioso è stato detto in Parlamento nei confronti di un servitore dello Stato».

Filippo Mancuso, che aveva parlato di De Gennaro il 15 luglio, a proposito di un'interpellanza relativa al furto di un ciclomotore di proprietà del figlio del vicecapo della polizia, non vuole replicare: «Sull'articolo di Ilda Boccassini non ho non poco, ma nulla, da dire». Non tace, invece, il responsabile giustizia dei Ds Carlo Leoni, che si dichiara d'accordo con Ilda Boccassini, perché le affermazioni di Mancuso «sono di una gravità inaudita. «Quelli di Mancuso - dice Leoni - sono degli insulti volgari, indegni di un parlamentare, che dovrebbe avere invece un rispetto per le istituzioni che ancora una volta Mancuso dimostra di non possedere».

Si schiera, ovviamente con Mancuso, il responsabile giustizia di Fi, Gaetano Pecorella, che difende il collega di partito sostenendo che «le critiche non devono sempre essere interpretate come un attacco alle istituzioni. Le istituzioni si difendono anche attaccando gli uomini. Basta poi con questa storia che ogni volta che si criticano uomini pubblici l'accusa è quella di voler colpire le istituzioni». Si distingue però la posizione di An: «Ho stima per Gianni De Gennaro e non voglio partecipare in alcun modo alle polemiche contro di lui da chiunque esse provengano - commenta Maurizio Gasparri - ho fatto parte di un governo che ha nominato Gianni De Gennaro ai vertici della polizia, quindi mi ritraggo quando vedo montare un clima come questo».

Ne ha per entrambi i duellanti, invece, Armando Spataro, membro del Csm: «Il prefetto De Gennaro, che conosco da tempo e con il quale ho lavorato, ha tutta la mia stima», premette. Ma poi aggiunge: «La Boccassini va decisamente sopra le righe quando paragona le accuse di Mancuso nei confronti di De Gennaro a quelle di Brusca».

SEGUE DALLA PRIMA

GIUSTIZIERI E GIUSTIZIA

compassionevolmente le anime ed evitare guai, rileva come un dato di fatto oggettivo, da accettare così com'è, che semmai la vendetta contro i pedofili «è arrivata in ritardo». Lui se l'aspettava. E nessuno si stupisce a Torre se gli altri dodici imputati di stupri e molestie ai bambini abbiano dovuto fare ieri precipitosamente i bagagli, protetti - seppur tardivamente - dai poliziotti.

La natura aborrisce il vuoto. Figurarsi la mafia. E in una società come quella meridionale in cui lo Stato ha per troppo tempo rinunciato al «monopolio della forza», delegando per mezzo secolo funzioni di polizia alle organizzazioni mafiose (prima contro interi ceti e movimenti politici - i contadini e la sinistra - poi nel più diffuso tessuto sociale) può apparire persino normale la ricomparsa dei giustizieri più o meno organizzati.

Il criminologo ci spiegherà come un simile episodio sia un segno ulteriore della «mafiosizzazione» di un'organizzazione come la camorra, che ormai «copia» sempre più frequentemente comportamenti e codici di una più strutturata e «avanzata» Cosa nostra. Proprio ieri non a caso il Csm ha ripetuto l'allarme sull'intatta pericolosità della mafia e la Dia, cioè il corpo di polizia specializzato che avrebbe dovuto diventare una specie di Fbi italiana, ha diffuso un rapporto in cui denuncia il rafforzamento della camorra al cospetto della divisione perdurante nelle file della mafia siciliana.

Speriamo che questi Sos vengano raccolti dalle autorità di governo che si trovano a fare i conti con una terribile eredità di sottovalutazioni e di collusioni. Ma ciò che più colpisce è un certo senso di assuefazione, di normalità. Invece, ci sembra molto grave che l'opinione pubblica si adatti ad accettare come un inevitabile accidente l'intervento (alla loro maniera) delle mafie nella gestione dell'ordine pubblico. La camorra punisce gli stupratori? E brava la camorra.

L'origine di tutto ciò è evidente: nel caso di Torre Annunziata non si può neanche ripetere la solita geremiade sulla giustizia lenta dello Stato, superata in corsa dalla giustizia mafiosa. I due uomini uccisi erano stati, infatti, già condannati, seppur solo in primo grado a 14 anni.

Il fatto è che siamo un ben strano paese. Dove si sbatte in galera un numero record di persone in attesa di giudizio. E nel frattempo, però, vanno in libertà troppi condannati. Non sappiamo se un «braccialetto elettronico» avrebbe salvato la vita a quei due, ma qualcosa bisognerà pur fare, per controllare e nello stesso tempo tutelare gli imputati in libertà.

Più in generale, inefficienze e ignavie aprono pericolosamente la strada ai «killer della notte»: è della settimana appena trascorsa il ferimento di un chirurgo del Policlinico di Roma da parte del figlio di un signore rimasto sotto i ferri, secondo l'accusa. Fatte le dovute distinzioni (il professor Cavallaro non era stato né imputato, né condannato da nessuna Corte) si potrebbe gelidamente osservare con le lenti dell'analista sociale che quel giustiziere non aveva a sua disposizione - come invece accade in tante zone «calde» del Meridione - un network criminale, un'agenzia di servizio in grado di amministrare giustizia. In quell'episodio l'uomo si sarebbe vendicato da solo per la malasanità. In altri casi si mobilita un esercito privato. Guai a noi se ci rassegniamo.

VINCENZO VASILE

«Sicurezza e garantismo devono coesistere»

Il guardasigilli Diliberto difende la Gozzini ma prepara nuove norme

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Il guardasigilli Oliviero Diliberto si passa una mano tra i capelli, come per dissimulare un fastidioso grattacapo. Si alza per rispondere all'interrogazione del deputato di Alleanza nazionale Alfredo Mantovano, che in sintesi pone un'alternativa netta: o si aumentano i controlli sui detenuti che usufruiscono delle varie forme di parziale libertà o si cambia la legge Gozzini, che prevede questi benefici. Il ministro ribatte scegliendo una terza via: «Contro la criminalità diffusa occorre fermezza e le misure del governo vanno in questa direzione. Ma non si deve tornare indietro rispetto alle conquiste di civiltà. Le statistiche ci dicono che la legge Gozzini funziona». Diliberto cita un dato: solo lo 0,5 per cento dei detenuti che ottengono permessi non torna in carcere al termine del permesso. E continua: «Occorre che si dia certezza che la pena venga eseguita ma questa certezza non può diventare alibi per misure che abbassino il livello della civiltà giuridica del Paese, altrimenti quando alcuni parleranno di garantismo, esso verrà scambiato per privilegio odioso di alcuni e non come una potente arma per migliorare la qualità del vivere civile».

E mentre si discute, tra garantismo e repressione, la categoria più colpita dall'allarme criminalità, quella dei commercianti, lancia un monito: se lo Stato non interviene sarà inevitabile il ricorso a misure di autotutela. Il presidente nazionale della Confesercenti, Marco Venturi ripropone il rafforzamento di misure di sicurezza. Sergio Billiè, presidente di Confcommercio, lancia il Crime Day: il 20 settembre prossimo, per dare un segnale visibile della loro protesta, i commercianti manifesteranno a Milano.

E sempre da Milano e provincia arriva un dato, che mette in cifre la consistenza dell'allarme criminalità: 27 persone che avrebbero dovuto restare agli arresti domiciliari, martedì non erano in casa. È il risultato di un accertamento a tappeto condotto dai Carabinieri nelle singole abitazioni dei 663 detenuti a domicilio affidati ai militari dalla magistratura. I 27 «evasi domiciliari» in effetti sono rientrati nell'arco della giornata e alla fine erano 7 quelli che mancavano all'appello. Tanti, pochi, un dato fisiologico? Il capitano Andrea Chittaro, del nucleo operativo dei carabinieri di Milano invita a riflettere: «In termini assoluti si tratta di una percentuale tollerabile, ma stiamo parlando di detenuti, che dovrebbero essere in carcere e che hanno ottenuto l'attenuante degli arresti domiciliari. Se in un giorno avessimo 7 evasioni da San Vittore lo riterremmo un fatto irrilevante? L'esperienza insegna che spesso, le persone che hanno l'obbligo degli arresti domiciliari non escono di casa per prendere una boccata d'aria, ma per continuare a fare il mestiere che li ha portati in galera. Quindi, l'allarme è giustificato». Da palazzo di giustizia, già nei mesi scorsi il procuratore Gerardo D'Ambrosio aveva fornito una serie di dati: a Milano e Provincia ci sono circa 3000 detenuti, con condanne passate in giudicato, che in effetti sono a piede libero. Nel numero ci sono quelli agli arresti domiciliari, quelli affidati ai servizi sociali, i semi-liberi e graziati dalla legge Simeoni. Si tratta di recidivi che sono stati condannati almeno due volte, dato che non godono della condizionale, che dovrebbero essere aiutati a reinserirsi, se la legge Gozzini fosse applicata nella sua interezza. Ma i detenuti affidati ai servizi sociali sono più di 900 con solo 16 assistenti che si occupano di loro. E anche i semplici strumenti di repressione e controllo sono insufficienti: se si volessero davvero sorvegliare tutti i detenuti domiciliari ci vorrebbero, solo per questo, almeno 3000 agenti.

E intanto continua il satellitare dibattito sull'opportunità del bracciale elettronico per controllare a distanza i detenuti in libertà. Sulla materia interviene un esperto, Sergio Cusani, tornato in libertà dopo tre anni di soggiorno a San Vittore. «Il problema di fondo è quello di restituire valore sociale a un individuo, sottoposto a regime di detenzione domiciliare, mettendogli intorno una serie di possibilità di reinserimento nella società. Se un uomo viene lasciato a casa, seppure la sua, ma solo come un cane, di questo uomo cosa rimane?»

9-5-1967 29-7-1986

NADIA FANIA

Mamma, papà, Sonia, Ivan, Salvatore, Elenise ti ricordano con immutato amore. Continui ad essere in mezzo a noi con il tuo sorriso, con i tuoi occhioni. Ci manchi tanto.

Roma, 29 luglio 1999

29-7-1984 29-7-1999

Quindici anni fa ci lasciava

ALBERTO BARDI

La moglie Luciana Bergamini e i familiari lo ricordano con affetto agli amici e a quanti lo conobbero e lo stimarono per la sua partecipazione alla lotta di Liberazione e per la sua attività innovativa nel campo della cultura e della pittura.

Roma, 29 luglio 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
dalle ore 9 alle 17
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI
dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA
dalle 17 alle 19
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865020
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69996465